

Quaderni dei Viandanti

Tonino Repetto

**Sono nato
una sera
di novembre**

Poesie (2013-2015)



Viandanti delle Nebbie

Tonino Repetto

SONO NATO UNA SERA DI NOVEMBRE

edito in Lerma (AL) nell'ottobre 2015

Per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

collana *Quaderni dei Viandanti*

<https://www.viandantidellenebbie.org>

<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



Quaderni dei Viandanti

Tonino Repetto

*Sono nato
una sera
di novembre*

Poesie (2013-2015)

Viandanti delle Nebbie

INDICE

Nomade, la memoria	5
Sono nato una sera di novembre	35
Genova	57
Dal silenzio profondo.....	79
Giorni ariosi e vicoli oscuri <i>di Paolo Repetto</i>	95

Nomade, la memoria

*Da quando mi ricordo il chiodo
resiste arrugginito su quel muro*

Nomade, la memoria
visita molti luoghi,
giorni ore e momenti,
ritrova i vecchi tempi.

Di passaggio ogni tanto
al mio paese, racconta
un arioso mattino di maggio,
poi si rimette in cammino,
continua il suo viaggio.

Lo annunciano i colpi di clacson
nel silenzio della piazza:
come appare nuovo
il vecchio mattino!

Dal finestrino si sporge un viaggiatore,
gesticola, dice che bello!
Come si chiama questo paese?
Merita una visita
l'antico castello?

Dal rubinetto mal chiuso
scendeva un filo d'acqua.

La fontanella in piazza,
ti ricordi, hai presente?

Nella pozza le foglie
planavano lente.

Le solcavano i carri,
rade le macchine,
erano sterrate le strade.

Nel fango nella polvere
a seconda della stagione,
d'inverno nella neve,
delle ruote le tracce
dei viandanti le orme.

Qui prima chi c'era
sul sedile di pietra
all'ombra del castello
dal pomeriggio fino a sera?

Immobili i vecchi, seduti,
facevano passare il tempo, muti.

Ricorrevano le stagioni

si ripetevano senza sorprese

ventose primavere

estati polverose

piovosi umidi autunni

lungi inverni nevosi.

Svetta nel cielo azzurro
la torre del castello,
proietta un'ombra lunga sulla piazza
del paese dove un giorno
d'estate sogna il tuo ritorno.

Indimenticate e nitide
al finestrino appaiono
immagini di un tempo
le galline nel cortile
la scala a pioli del fienile
la scritta W Bartali sul muro.

Prima il clacson ed ecco la corriera
risale lenta fra le case,
se diventare azzurro è incerto
il cielo grigio del mattino.

Sogno di svegliarmi
poco prima dell'arrivo,
e lì in piazza che mi aspetta
c'è mio padre ancora vivo.

Il sedile di pietra è desolato
ai piedi del castello.

Se spira un po' di vento ricomincia
lento il fruscio dell'edera,
s'arrampica sul muro.

È già suonato mezzogiorno,
forse, appena, non ancora.

Nel tempo dubbioso del ricordo
non è precisabile l'ora.

L'ombra del ciliegio sul prato,
il fico sporgente dal muro
del cortile sul vicolo,
le more bianche del gelso
sulla strada del cimitero.

Retrocedono gli anni,
mi ricordo degli alberi,
nel paesaggio scomparso
riappare il sentiero.

Non pretende i prati all'inglese,
le aiuole eleganti dei parchi
irrorate dalla pioggia sottile
delle girandole d'acqua;

in questa strada l'erba s'accontenta,
spunta dalle crepe dell'asfalto,
cresce sul bordo del marciapiede,
fra le pietre del muretto
dove la lucertola s'annida,
guizza improvvisa al sole.

Passa rombante la corriera
nel pigro dormiveglia del mattino,
sollevando la polvere che imbianca
le more nei cespugli
ai bordi della strada.

Il sogno torna indietro
a prima dell'asfalto, sento dire:
“Nessuno ha fatto ritorno
con la corriera di mezzogiorno”.

La strada ancora in ombra
la risvegliano le ruote
dei carri sul selciato,
le voci delle donne che s'affacciano
alle finestre e sulle soglie,
i vetri in alto luccicanti
degli abbaini al sole.

Il vento solleva un lembo della tenda,
la mosca va e viene,
vola in cortile poi ritorna,
nella penombra appare
la tavola con un fiasco
e poche briciole di pane.

Sgocciola il rubinetto nell'acquaio,
sfuma la sigla musicale
del Gazzettino Padano.

Nel lento silenzio meridiano
dentro il castello
rimbombano i tamburi,
da una finestra filtrano le note
tentate da un archetto sulle corde.

Ripercorro il ricordo della strada
che scende verso il fiume fra le case
grigie d'intonaco o colorate.

Alla fine del paese c'è un sentiero,
quel frugare del vento fra i cespugli,
sento lo scorrere dell'acqua,
so a memoria i sassi della riva.

Tacciono le parole,
nel pomeriggio assolato è dell'uomo
non delle cicale il silenzio,
prolungati ai tornanti
sono i colpi di clacson
della corriera delle due.

Le scarpe impolverate sono ferme
sul ciglio erboso della strada.
La dolcezza del pendìo è illusoria,
giù dal prato precipita lo sguardo
in mezzo alla boscaglia che lo acceca.

Il vicolo lento risali,
i gradini e la porta,
al balcone i gerani.

Abbandonando l'asfalto della strada
sale il sentiero a quella casa
in cima al poggio. Mi ricordo
una mattina limpida di maggio
il cielo azzurro senza nuvole
le lenzuola bianche sulla corda
tra due alberi che il vento
gonfiava a tratti come vele.

Sento gridare ehi tu
c'è un sentiero che porta lassù?

Alzo lo sguardo mi sorprende
la solitudine di un albero
in cima alla collina.

Il soffio bianco di una nuvola
la luce il cielo azzurro le cicale
mi dicono che è estate.

Della bicicletta scivolata
dal muro sulla ghiaia
una ruota gira ancora,
nel barattolo di latta
profuma il rosmarino,
una sedia a guardia della porta,
la vecchia chiave appesa a un chiodo.

Quanto tempo è passato.

Oltre l'andito in ombra
il cortile soleggiato
lo popolano le assenze.
Si muovono leggere
le tende alle finestre.

Dalle persiane per spiragli
aprendo gli occhi il giorno chiaro
lo vedi entrare nella stanza,
illumina a strisce le pareti.

Dei venditori ambulanti
risalgono la strada
le voci itineranti.

Come per nascondersi
dalla strada in pieno sole
nella penombra delle scale
si rifugiano i ricordi,

dai muri e dalle porte
trapelano le voci,
il suono della pendola
ha messo la sordina.

L'antico panorama non dimentica,
all'ultimo piano una finestra
guarda ancora dalla stanza,
oltre il fumo dei comignoli,
i monti annuvolati in lontananza.

All'ombra degli alberi,
su una panchina del viale,
vedevo quei vecchi
i pomeriggi d'estate, nei pressi
del monumento ai caduti,
aspettare la sera, seduti.

Con albe e tramonti, i santi e le lune,
sul calendario appeso al muro
i numerati giorni feriali
e festivi del mese di giugno.

Sulla credenza la sveglia scandiva
il tempo lento in cucina.

Delle persiane il verde
e delle porte, il rosso delle tegole
non sono più vivaci.

I colori delle case
nel paese che s'abbruna
impallidiscono sui muri.

Dalle colline discendono le ombre,
nei vicoli del borgo
si affrettano i ritorni.

Lo spazio del giorno si riduce,
camminiamo nell'ultima luce.

Sono nato una sera di novembre

Alla notizia della morte
di mio nonno nella notte
mi aspettavo incombente
il cielo cupo di novembre,

invece il cielo mi sorprese,
azzurro quel mattino
dell'estate di San Martino.

Sono nato una sera di novembre
freddissima e piovosa,

solo il giorno dopo immagino
la prima volta d'aver visto
la luce bianca del mattino.

Ricorda un antico inverno
l'odore dei mandarini,
un calore buono di caldarroste
ritorna nelle mani.

Sparite le strade del paese,
i rami dell'olmo secolare
e i tetti delle case
sono carichi di neve.

C'era il mio stupore alla finestra
per il candore della neve
immacolata sulla piazza.

Una notte di dicembre
con il chiarore della luna
illuminava la mia stanza.

Non con una tempesta
ma a larghe falde lenta
sognavo che di notte
tornava al mio paese
la neve di una volta.

Dalla finestra al mio risveglio
immaginavo di guardare
muoversi fuori le figure
in bianco e nero, mute, nel mattino.

Oh, nelle fredde sere di dicembre
il giallo odoroso dei mandarini!

Lungo le strade del paese
contro i muri delle case
era ammucchiata la neve.

Sotto Natale, decorate
di palle colorate, di lucine
multicolori, le vetrine.

Si scivola, camminano prudenti
in fila indiana sul sentiero
scavato fra le case del paese
sommerso nella notte dalla neve.
Un lento scalpiccio giunge alle porte.

Troppo presto per tornare,
bianca e soffice la piazza
incalpestata del castello,
alla luce rosa del tramonto
si può giocare ancora nella neve.

Erano di marzo le giornate
limpide e ventose,
quegli azzurri mattini,
cantava una ragazza alla finestra.

Chi gettò la luna nel rio,
chi la gettò?
La luna dell'amor mio...

Incantato in ascolto,
un bambino di sette anni,
nel cortile delle ortensie, io.

Per vicoli e cortili,
un giovedì mattina senza scuola
le corse strepitose dei bambini,
Ivo con me quel giorno
giocava a nascondino, mi ricordo.

Erano fantasiose
nei quaderni di allora,
puntavano in alto le elle
svettanti dei nomi
albero e nuvola
cielo e collina.

Dell'albero marroni
il tronco e i rami,
verdi le foglie come il prato,
il cielo azzurro e bianca
in cima al colle una casetta.

Come sognato appariva
nelle pagine del sussidiario
del colorato mondo dell'infanzia
il paesaggio immaginario.

Era finita la favola, “il sole
faceva capolino fra le nuvole”,
la maestra taceva e ci guardava,
fiorivano i banchi di sorrisi.

Alzando gli occhi dal quaderno
alla finestra, scoprivo la serena
bontà delle parole ”fra le nuvole
faceva capolino il sole”.

Appena sveglio da bambino,
abbandonando il letto
silenzioso nel mattino,
cercavo di non esserci, sparivo.

Trattenevo il respiro, immaginavo
nelle stanze vuote la mia assenza.
Dolce una voce sussurrava dove
amore ti nascondi, dove?

Le righe bianche e blu
non sono sbiadite nel ricordo,
tu scosti la tenda e riappari,
il vano della porta ti risuscita
da dove ansiosi
ancora guardano i tuoi occhi
nel silenzio della strada.

A folate a ondate
irrompono improvvisamente
le urla e le rincorse,
dai vicoli straripano
le bande dei bambini,
trascorrono veloci,
si perdono le voci.

Nel silenzio del sole
sui muri delle case,
dell'ombra nelle stanze,
il fruscio leggero
dei pochi panni appesi
con le mollette ai fili
da finestra a finestra
al vento nei cortili.

I rimbalzi ripetuti
del pallone sul selciato,
i richiami dei compagni

nel silenzio ritrovato
della penombra nella stanza
sembravano lontani.

Dall'ultimo tornante un colpo
di clacson ripetuto abbrevia
l'attesa ansiosa sulla piazza, annuncia
la gioia imminente: arriva,
arriva la corriera finalmente!

Staccava dal chiodo il cartellone
del film della domenica
appeso al muro del castello,
Il fornaretto di Venezia,
Catene o Tormento,
La muta di Portici
La cieca di Sorrento...

Non la figura non il volto,
della maschera del cinema
ricordo solo il nome, Poldo.
Risaliva lento la strada
poco dopo il tramonto.

Quei baci languidi, struggente
la musica sublime dei violini,
silenzio e buio, un attimo la notte,
la luce all'alba dalle tende
filtrava bianca nella stanza.

Ero un bambino, in braccio
a mia madre mi svegliavo,
sentivo il suo calore, mi assopivo,
vedevo come in sogno
le immagini reticenti,
misteriose dell'amore.

Stereotipi i saluti dalla piazza,
sfarfallio di mani e fazzoletti.

Lacrimosi o sorridenti
comunque erano commossi,
già nostalgici gli occhi ai finestrini.

Nel tardo pomeriggio partiva la corriera.
Suonando il clacson con la bocca
la rincorrevano i bambini.

Genova

Lasciando i giorni chiari,
ariosi delle piazze,

nell'oscuro reticolo
dei vicoli i ricordi.

La mano sente l'umido del muro,
sbuca come dal buio nella luce,

il sole inonda il vicolo,
è quasi mezzogiorno, dici,

sono davanti a un negozio
di colori e vernici.

È un ronzio monotono il traffico.
Da una terrazza inondata dal sole
lo sguardo percorre la grigia
distesa dei tetti si alza
ai campanili alle torri discende
nell'ombra di vico Mattoni Rossi,
fra un brusìo crescente di voci
riaffiorando i ricordi.

Le mattine piovose d'ottobre
dei primi giorni di scuola,
un cielo grigio autunnale,
nei vicoli affollati d'ombrelli
la luce crepuscolare...

All'ora di cena, la sera,
entrava mio padre in cucina,
piove ancora, diceva.

Il letto, un comodino e pochi mobili
illumina un lampione dalla strada,
scopre forme mute nella stanza.

Sono imminenti sulle scale,
probabili i tuoi passi,
la maniglia della porta
sta per abbassarsi.

Nella casa di notte ammutolita
senti aprire e chiudere il portone,
scattare l'interruttore della luce,
salire l'ascensore,

mentre scivoli nel sonno,
continui a immaginare
i rumori del ritorno.

Di quei giorni la mia
solitudine inquieta
certi pomeriggi al cinema
seduto in platea
davanti allo schermo in attesa.

Spente le luci nella sala
dura qualche secondo
solo nel buio l'attesa
che sullo schermo affiorino
le immagini del mondo.

Corallo, Cristallo, Smeraldo,
i nomi dei cinema ricordo,
illuminavano le grigie
nei vicoli di Genova
domeniche invernali,

e il batticuore quando
sullo schermo apparivano
invincibili gli eroi,
condottieri e pirati
sceriffi e banditi
indiani e cowboy.

Nell'incipiente buio sparsi lumi
segnalano le case,
i fari delle macchine
percorrono le strade.

Oh, di domenica le sere
malinconiche d'autunno
piovose ai finestrini
dei tram dopo la festa!

Si apre il cancello, s'intravedono
i primi alberi di un viale.

A quest'ora d'inverno
ogni domenica, ricordo,
puntuale all'imbrunire
del giorno che finiva,
mi assaliva la malinconia.

Erano di marmo i gradini,
il corrimano di legno marrone
sentivo con la mano,
non c'era ascensore, salivo
una domenica le scale.

Dopo l'ultima rampa, più corta,
dal lucernario pioveva una luce,
era aperta una porta.

Dopo gli abbracci e i baci
sentivo i passi allontanarsi
scendevano le scale

da una finestra li guardavo
sotto una pioggia fine
uscire dal portone sulla strada

aprivano gli ombrelli
nel crepuscolo precoce
di una domenica d'ottobre.

Alla finestra ricordo

**- comincia a piovere, scendono
lente le gocce, rigano i vetri -
sonnolente le ore,
di un mattino brumoso
lo smorto chiarore.**

Finisce presto il pomeriggio,
del giorno impallidisce,
una domenica d'inverno,
la luce alla finestra,
cede la stanza alla penombra.

Sta diventando buio,
dobbiamo proprio andare, all'improvviso
frettolosi i congedi sulla porta,
sarebbero tornati
la domenica dopo, un'altra volta?

Era rimasto il buio
della notte nel vicolo,
nella cucina alla luce
fioca di una lampadina
inristiva la mattina.

Da una sera piovosa ritorna,
sta salendo le scale,
è sgocciolante l'ombrello.
Incornicia lo specchio all'ingresso
un uomo con sciarpa e cappello.

Dietro i muri i rumori
consueti e le solite voci,
da sotto le porte le luci.

Erano sottili
fitti i fili di pioggia
alla luce dei lampioni
nelle sere umide d'ottobre.
Dei passanti frettolosi
sotto gli ombrelli prevedibile
a breve termine il ritorno
a casa in tempo per la cena.

Attraversavo la piazza ventosa,
scendevo nell'oscura
solitudine di un vicolo.

Borzoli, Mele, Acquasanta,
Campo Ligure, Masone,
delle piccole stazioni
leggevo tutti i nomi,
salivano e scendevano
i pochi viaggiatori.

Un paesaggio di verdi colline
boschive riappariva alla luce,
a intervalli spariva nel buio.

Ricordo nel vagone
di terza classe di un treno
i sedili di legno.

Dal silenzio profondo

Il vetro di una finestra riflette
l'azzurro del cielo e una nuvola.
È una bella mattina d'aprile.
Disceso il vicolo, aperto il cancello,
ecco la casa e il cortile.

Il viottolo ombroso profuma,
scende a grappoli il glicine
dall'alto muro di cinta.
Alzando lo sguardo
si vedono soltanto
degli alberi le cime, e la torretta.
Nel parco la villa
chi passa la immagina
ne ascolta le voci.

L'altalena e la giostra sono ferme,
è sola al sole la panchina
nel parco di una villa
una domenica mattina.

L'ombra e il sole si spartiscono
la strada in salita tra le case,
i pomeriggi finiscono tardi.

Nella buona stagione
le porte sono aperte,
le donne sedute sulle soglie.

Con un fruscio leggero
nella sera estiva
il vento fra le fronde
degli alberi del viale
sorvola la panchina.

Sta per finire il giorno.

Ecco la sera, appare alla finestra.

Ti avvolge la penombra nella stanza.

Il buio è di ritorno.

Il vento fa sbattere una porta.
Rintocchi lenti e gravi
sorprendono il paese.
L'immagine del giorno trascolora.

Il tonfo di una pietra,
lo sciabordìo dell'acqua
dal silenzio profondo
echeggiante del pozzo.

Se suonano a morto le campane,
una donna si affaccia alla finestra
e chiede chi. L'uomo si ferma,
alza lo sguardo dalla strada,
scuote la testa, si allontana.
La donna richiude la finestra.
Passa una vespa o una lambretta.

La finestrella della cucina
guardava il muro
grigio del vicolo
nell'ora del crepuscolo.

Qualcuno in quel momento
passava nella strada.

Una vecchia affacciata
alla finestra guardava.

Sibila vortica fischia
rade l'erba dei prati
fruga i cespugli
da strade e sentieri
solleva la polvere
spazza nei cortili le foglie.

S'è svegliato di soprassalto il vento
percorre la notte
incalza il tempo.

Esce tre volte il cuculo
nel corridoio deserto
interrompe il silenzio.

Sono le tre del pomeriggio
lo saranno ancora domani
non lo saranno mai più.

Ridicolizza il passare del tempo
l'orologio a cucù.

Tu non ci sei, sono lontane
persone e cose ormai,
traslocano nel nulla.

Oltre i vetri fuori
in attesa dei ricordi
le immagini a colori.

Giorni ariosi e vicoli oscuri

Un paese ci vuole. Non fosse altro per l'emozione di tornarci. Anche solo con la memoria, anzi, meglio solo con la memoria, se lo si vuole ritrovare.

Io non potrei scrivere poesie sul mio paese. Ho continuato a viverci dopo aver smesso da un pezzo di viverlo. L'ho visto dapprima lentamente trasformarsi, esplodere nell'ultimo quarto del secolo scorso e infine riaddormentarsi, ma di un sonno che somiglia molto al coma. Vivere dentro il cambiamento ha reso impraticabile la memoria: ha fatto sì che il passato si smarrisse nel presente. La poesia se n'è andata. Se voglio ritrovare qualche immagine devo scendere a valle: a San Giovanni riconosco ancora tutti, nelle foto sulle lapidi.

Per [Tonino](#) è diverso. Lerma è stata per lui ciò che Santo Stefano era per Pavese. L'ha vissuta nell'incanto infantile, l'ha sognata per lunghi inverni e l'ha ogni volta ritrovata nelle altrettanto lunghe estati dell'adolescenza. Ha gustato i profumi e i colori dei prati e delle vigne, cercato le penombre meridiane dei vicoli e dei boschi, goduto il refrigerio delle acque del Piota. L'ha colta in freddolosi flash invernali, in bianco e nero, sommersa dalla neve, comignoli fumanti e novena natalizia. L'ha disertata giusto in tempo per non vederla sparire.

I ricordi non sono diventati cartoline: anche quando si confondono con le illustrazioni del primo libro di lettura, o con le locandine dei film, rimangono impressioni. Nessunaedulcorazione, nessun ritocco. Niente pulcini pasquali, e nemmeno panorami in grandangolo dal belvedere. Sono dissolvenze appese alla memoria per un rumore di ruote sul selciato (o per un silenzio), per una luce che il vento fa filtrare tra le tende (o per un'ombra), per una panchina o per i pioli di una scala. Appena richiamate evocano Lerma, ma, e questo è il miracolo della poesia, non è già più la Lerma di Tonino: è anche la mia, la riconosco, finalmente.

E mi sorprende. Mi sorprende soprattutto tornarci in corriera. Sulla corriera sono salito per otto anni, per nove mesi l'anno, alle sette meno un quarto del mattino. Mi risputava sulla piazza alle tre del pomeriggio, stanco, stravolto, nero dalla fame. L'avevo completamente rimossa. Per me viaggiare in corriera coincideva col tempo della scuola, con la necessità di lasciarlo, il paese, per entrare ogni giorno in un mondo estraneo, opprimente e incolore.

Per Tonino la corriera era invece il ritorno: già da Ovada, le vallate aperte dopo gli orridi e le gallerie dell'Appennino, e poi, passato Piota, la salita, le ultime tre curve già in piedi, a raccattar bagagli, il clacson prima della svolta finale, le mura del castello, la chiesa, la piazzetta, il ciapùn. Era il mezzo per viaggiare a ritroso nel tempo. Non solo: era il veicolo delle novità, ed egli stesso ad ogni ritorno era la novità.

Mi ero scordato il suono di quel clacson. Oggi i pullman non suonano più: non c'è più nulla da annunciare. Invece lo risento, e sono io quel viaggiatore in piedi che vede le galline e la scritta W BARTALI sul muro, e dice: "Che bello!" Caspita, avevo dimenticato anche la scritta, e persino le galline.

Perché per affinare i sensi e preservare la memoria ci vuole anche una città. Un luogo dal quale tornare. Meglio se esclusa allo sguardo da una corona di monti, ma rivelata di notte dal bagliore che riverbera sulle nubi, da una linea di luce soffusa che disegna a sud le creste. Chi rimane al paese può così immaginarla, trasferirci i suoi sogni: chi vi abita sa invece che il sogno lo ha lasciato alle spalle, e che Genova è il mondo. Aver chiara questa distinzione, affrontare, e magari periodicamente ripetere, il rito di passaggio, consente di staccarsi dall'infanzia senza perderla, riporla nel cassetto giusto, dal quale può essere ripescata intatta a distanza di tempo, come accade a Tonino. Significa prendere consapevolezza del mito, anziché continuare a viverci dentro, e rimanergli fedeli pur nella coscienza di vivere altrove. Nel mondo.

Quel mondo, la Genova di Tonino, è ancor meno cartolina della sua Lerma. La città è vista attraverso i vetri di finestre, finestrini di tram, lucernari, rigati da gocce di pioggia, nei crepuscoli o alla luce gialla dei lampioni: non ci sono né il Righi né la Lanterna, e neppure il porto. Non arriva mai il rumore del mare a stringerci il cuore. È soprattutto una città di interni: mura discrete di appartamenti, androni, scale, cinema "Cristallo".... O quelle umide dei vicoli.

La claustrofilia di queste immagini non mi ha sorpreso, ma non l'ho letta come un contrappunto in negativo alle solarità lermesi. Certo, i viottoli che riescono alla cima dei poggi, a cieli azzurri o al fiume, lasciano il posto alle ombre crepuscolari dei vicoli, i vecchi seduti immobili contro il sole ai passanti frettolosi sotto la pioggia, il bianco della polvere o della neve alle brume e alle luci fioche delle auto e delle lampadine domestiche. Ma immagino che per un ragazzino di recente immigrazione Genova non potesse essere che così, non potesse che esercitare un fascino misterioso e diverso: attrarre e respingere al tempo stesso, indurre a cercare rifugio in casa e a coltivare sogni sui manifesti dei film, ma con

l'orecchio curioso al fuori, ai passi sul marciapiede, all'ascensore che sale, al brusio incessante del traffico. È Genova prima della sua scoperta.

Questa la città che Tonino ha riposto nel cassetto adiacente a quello lermese, prima ancora di uscire per strada e di incontrare il mondo, e di sapere che anche di lì si sarebbe allontanato. Una città autunnale, grigia e piovosa, vissuta in malinconia e solitudine; eppure squarci di sole rivelano dalla terrazza le torri, i campanili e i reticoli che attizzano la fantasia. Una promessa per la prossima primavera.

Nel buio di quei cassette le sensazioni si sono conservate nitide, e Tonino può rievocarle senza il pericolo che virino in seppia. È il miracolo della poesia, dicevo. In realtà la poesia non è un miracolo: non scende dal cielo come la Pentecoste. È frutto di sensibilità, certamente, ma anche e soprattutto di educazione della parola e nei confronti della parola. Nasce dal non detto, più che da ciò che si dice: dall'umiltà di lasciare che siano le cose a parlare, nel loro linguaggio semplice, senza cacciare loro in bocca significati che le soffocano. Il miracolo semmai lo compie (ed è poesia, appunto, solo quando lo compie) se quelle cose, quelle immagini, quei suoni ti riescono immediatamente famigliari, che tu abbia vissuto o meno a Lerma, o a Genova, perché in qualche modo le hai comunque desiderate e sognate, e continui a rimpiangerle. Lo compie se ti porta a salire, come fanno i versi di Tonino, sulla corriera del tempo.

Paolo Repetto



Viandanti delle Nebbie